

IL SOLCO E LA CRUNA

/Non ha segreti una città d'estate./Ti dà ciò che ti deve - come il ramo/ spogliato di novembre,/il viso di una donna appena sveglia,/l'accordo che saluta una canzone./ Odori senza giacca, non più timidi,/fanno festa nel vento./ Non può mentire un anno che finisce/ e più non corre, più non ha ripari/ come un re quando è nudo e quando muore./ Capodanno sarà uno zaino grande,/ settembre tante biro colorate, /la fessura più stretta della sera, / la luce della porta che si chiude./ O l'ultimo caffè dal tavolino/ fra la ruota e il muro./ Qui ricominceremo, rifaremo/ i confini per un'attesa nuova./

Così recita *Agosto*, poesia della seconda sezione (intitolata *Fuori tempo*).

Il mese d'agosto è il tempo della vacanza, della spensieratezza ed anche della trasgressione. Tutto sembra debordare d'estate; infine, agosto è tutto questo, ma lontano dalle città.

Lo scenario urbano e agostano di Paganardi, invece, restituisce ai suoi abitanti un dono spoglio come il ramo di novembre. Il contrasto fra il primo distico, formato da due endecasillabi molto distesi e il terzo verso, un settenario, rende ancor più evidente la sorpresa. L'agosto subisce una metamorfosi, s'incarna nell'immagine di un volto di donna al risveglio (non senza un felice tocco di auto ironia), poi nell'accordo finale di una canzone che si sta congedando dall'ascolto; infine in quella di un re nudo o morente.

Ci sono tre versi chiave prima della conclusione: /Odori senza giacca, non più timidi,/ fanno festa nel vento./ Non può mentire un anno che finisce/...

L'estate diventa il tempo della dissipazione. Tutto corre senza limiti nel vento e si mostra senza ritegno e pudore nella città vuota. Agosto viene rivoltato come un calzino e l'estate diventa il tempo della fine. Coerentemente, l'autunno è il tempo dell'inizio: /Capodanno sarà uno zaino grande/ settembre tante biro colorate/; dove la scelta della parola Capodanno, con tanto di maiuscola, è testimonianza di una determinazione poetica che non ammette repliche o verifiche temporali.

La stagione autunnale s'incarna in tre immagini molto nitide: /la fessura più stretta della sera, /la luce della porta che si chiude./ O l'ultimo caffè dal tavolino/.

Sono tre momenti che si sono lasciati alle spalle il rimpianto per la pienezza barocca dell'estate; anzi, l'io defilato seduto a quel tavolino per un ultimo caffè all'aperto, guarda da lontano la baldoria, godendosi una solitudine per nulla malinconica.

Se l'estate è estroversa, l'autunno è un ritorno in sé e a sé; ma senza ripiegamento: /Qui ricominceremo, rifaremo/ i confini per un'attesa nuova./

Siamo evidentemente *fuori tempo*, come indica la sezione cui appartiene questa poesia; almeno per il senso comune, che colloca la ripresa del ciclo vitale in altra stagione dell'anno.

Lasciamo per il momento in sospenso se si possa leggere o meno, nei versi citati, anche la metafora della poesia come oggetto sempre fuori tempo; oppure quella della difficile adattabilità del poeta al mondo in cui vive. Fermiamoci invece sulla terza protagonista di questo testo, insieme all'estate e al mese di agosto: la città. E facciamolo tornando alla prima sezione del libro e al suo primo testo, dal titolo *Estate metropolitana*.

/Quando in fondo alla stanza/le stringhe delle scarpe/ intrecciano i saluti, il ramo lento/ del platano si intrufola nel vetro/ per abbracciarmi fino al terzo piano//...

Questi versi creano una sospensione. L'avverbio di tempo presuppone che si dia poi un qualche accadimento risolutivo; ma questo, come vedremo, viene continuamente rinviato. Siamo in un interno e assistiamo a una scena di congedo, filtrata da uno sguardo stranissimo. Chi vede, vede dal basso, l'intreccio di stringhe, scarpe e saluti è inusuale. Al tempo stesso accade qualcosa d'altro; l'interno è esposto all'invasione di elementi naturali, quali il ramo e il platano. Proseguiamo allora:

/e il porto degli sguardi si fa amaro,/giostra volante il volto/ lanciato sulle spalle//...

Siamo tornati, in un gioco di contrappunto, alla situazione iniziale: ma ora sappiamo più nitidamente che il congedo cui si allude nei primi versi non è un semplice saluto, ma un amaro commiato. Con i cinque versi successivi lo scenario muta ancora. Vediamo i primi tre: /quando l'asfalto impazzisce/sotto i piedi nervosi dei ragazzi/nell'aria che sorregge i palloni/...

Siamo in un esterno, fa caldo, i giovani scalpitano per le partenze imminenti, chi si doveva congedare si è congedato, la casa da cui prende le mosse la poesia potrebbe essere deserta. Siamo in una situazione sospesa: se non che tutta la scena procede in modo rallentato, dando al lettore un senso di estenuazione e anche di soffocamento. Si sente il caldo estivo in questi versi, faticoso da sopportare.

Vediamo allora la conclusione: /e il sogno è una scaglia che si stacca/ dalla lucertola murata nel solco// allora sono stame senza fiore/cruna di un ago che più non si vede/allora sono in te/ti riconosco/ città.

Non dobbiamo dimenticare che tutto si regge su quell'esile *quando* iniziale, reiterato all'inizio della terza strofa: il susseguirsi d'immagini e situazioni che s'intrecciano sfocia nel verso finale di una sola parola: *città*, appunto. Se torniamo di poco indietro troviamo un'altra parola chiave: *lucertola*. E' lei a vedere dal basso e la sua presenza si manifesta in duplice forma: è murata nel solco, metafora ardita e calzante dell'essere prigionieri entro una casa; ma è anche una lucertola che sogna. La scaglia che si stacca dall'animale murato vive di vita propria, in un'esperienza di sdoppiamento e ubiquità, divenendo addirittura la cruna di un ago che non si vede più; cioè l'occhio che permane quando il corpo dell'animale si è dissolto nel ventre della città, ma anche al sole che lo mimetizza. Questa metamorfosi ci porta nel cuore di un sogno di libertà e tutta la poesia, se la guardiamo nei suoi ritmi lenti, estenuanti e sospesi di cui parlavo all'inizio, appare molto più onirica di quanto non fosse lecito supporre a una prima lettura. La donna lucertola (nella quale è difficile non vedere il richiamo ad altri animali simbolicamente legati al mondo femminile), non è solo la protagonista di questo testo, insieme alla città, ma è anche uno sguardo e un modo di rappresentare l'io all'interno della trama poetica del testo; un io che torna al centro della scena con modalità diverse sia dal puro lirismo, sia dal suo decentramento, o disseminazione o totale scomparsa.

L'io lucertola, donna, sguardo, è il frutto della metamorfosi, come se il testo fosse costruito su un doppio piano: in superficie la descrizione, a volte realistica, in profondità i movimenti rapidi e l'occhio mobile della lucertola, che crea continue sintesi elidendo i passaggi logici grazie al procedimento analogico, tipico del sogno.

Non è arbitrario, allora, che la poesia si concluda con il verso di una sola parola. Non vi sono qui omaggi impliciti o espliciti a una tradizione novecentesca; è che *città* raccoglie su di sé, nella sua brevità, sia il guizzare della lucertola, sia, l'universo più ampio in cui quella figura femminile murata si è liberata.

Queste immagini di metamorfosi in atto segnano anche un passaggio attraverso la morte.

E' a questa esperienza cui si allude, a mio modo di vedere, in una sezione del testo intitolata *Piccola morte*. Il titolo, tuttavia, non afferma semplicemente ciò che dice e tutti sanno.

Partiamo dalla superficie evidente: la sezione contiene poesie d'amore. Viste da vicino, tuttavia, si ha la sensazione di allontanarsi dall'evidenza più le si legge. Sono poesie in cui l'amore non c'è: è già stato (*Ritaglio*), o sarà (*Assenza e Ponte tibetano*), ma non è mai lì dove dovrebbe essere. *Assenza e Dismisura* sono, in questo senso due testi emblematici nella loro polarità; ma lo è anche il titolo della prima poesia della sezione e del suo primo verso: */Potevamo dire l'assenza/*.

La coerenza lessicale di questi testi, in cui predominano parole che indicano la mancanza o la sospensione, dimostra una piena padronanza dell'autrice rispetto al suo mondo poetico. Paganardi sa cosa sta dicendo, viene in mente la definizione montaliana di poesia come sogno in presenza della ragione.

La sezione suddetta ci permette tuttavia di afferrare un altro dei temi forti di questa raccolta: l'attesa. Evocata nel titolo *Ospite che verrai*, è un'altra delle parole chiave del libro.

Partiamo dagli ultimi versi di *Ponte tibetano*: /resto sospesa sul bacio/che ancora non chiama./

L'amore ancora non c'è, lo si attende pacatamente, probabilmente verrà ma non è detto. Il nucleo fondante del testo è la capacità di accogliere e attendere senza forzare. Accoglienza del mondo, come dice Gabriela Fantato nella sua bella prefazione; un investimento erotico non gridato che abbraccia tutti gli aspetti dell'esistenza. Tale capacità non disdegna la rapidità della sintesi, ma si distanzia dalla velocità; siamo ancora una volta *fuori tempo*, almeno rispetto a quello

convenzionale, regolato dei cronometri. E' un atteggiamento che ha qualcosa dello zen, ma anche di certe incantate atmosfere penniane. Quanto detto mi porta a due altri testi importanti, ancora della prima sezione: *Sul ramo e Permanenza*.

Il tema di queste poesie può essere riassunto sinteticamente dall'ultimo verso della seconda: /tutto nel dileguare indugia./

La vita come la morte sembrano essere intrecciate in un'onda melodica che predilige i toni medi, mentre l'inquietudine è un movimento sotterraneo. Anche nei testi più drammatici (*Black out, Ritorno, Città in guerra, Silenzio, Ritaglio*), la misura impedisce che l'enfasi sia troppa, la delicatezza delle immagini e il pudore che le sottende impediscono l'eccesso e la tracimazione del sentimento; ma siamo molto lontani dall'*understatement* del regime poetico vigente! Piuttosto si deve parlare di un rigore del cuore e di una ragione che si sforza di cercare un punto di equilibrio con la passione.

E veniamo a un'altra figura chiave: l'ospite tante volte evocato e che dà il titolo a una poesia della sezione *Fuori tempo*.

/Ospite che verrai/ non rubare quel volto,/ la polvere del vento/ non spostarla lontano - /quando sarò sospesa nel silenzio/ e i fiori alla finestra/ vivranno d'altro sogno.// Ospite che resterai/ siediti ed aspetta - /c'è sempre un canto in festa/ quando hai raccolto il grano./

L'eco montaliano iniziale (/Non recidere forbice quel volto/), potrebbe trarre in inganno. In Montale è l'io scrivente che tiene in mano le forbici e viene posto di fronte alla propria ambivalenza. Nei versi di cui sopra, invece, accade qualcosa di diverso. L'ospite del primo verso (colui o colei che arriva), viene esortato a non commettere una serie di atti ostili. Gli ultimi quattro delineano una scena diversa, con un finale addirittura solare e sontuoso, che evoca la festa. Ma chi è il secondo ospite? Chi ospita o chi è ospitato? Oppure un terzo? Giocando sulla duplicità del significato della parola il testo si presenta come un gioco di specchi, dove tutto alla fine rimane immobile. E' di nuovo l'attesa a dominare, il rinvio, la sospensione. L'ospite in questione potrebbe essere addirittura la morte, ma se così fosse, la drammaticità contenuta e il finale hanno quel tratto rasserenante che quest'opera si porta dietro dall'inizio alla fine.

Ospite che verrai è un testo in cui inquietudine e serenità trovano un solido punto di equilibrio mediato a volte dall'ironia e dalla leggerezza (*Ritmo, Pausa caffè, Amistade*), più spesso dall'amorevolezza dello sguardo, sempre discreto e scevro da ogni eccesso di sentimentalismo (*Teenager, Brughiera, Pierrot, Capriola, Scarpe nuove*). Ironia e leggerezza, tuttavia, si ritrovano disseminati in ogni sezione di questo libro; insieme alla nitidezza del verso, la cui misura oscilla quasi sempre fra settenari, novenari ed endecasillabi, spesso in alternanza. E ironica e tenera dichiarazione di poetica sono i testi della sezione *Maldestramente*, in cui si mescolano lo sguardo di una madre che vede i propri figli crescere, la difficoltà a volte tragica di adattamento al mondo, la difficile peregrinazione del testo poetico e del poeta stesso.

Difficile trovare ascendenze certe a questa poesia. Qualche accenno è stato fatto: Penna, echi montaliani, qualcosa che può ricordare certi testi brevi di Patrizia Cavalli. In alcune poesie prevale un tono elegiaco e assorto; in altre l'inquietudine e la rapidità di sintesi. Si avverte un retroterra di letture ampio, dettato da un amore generoso per il testo poetico, la curiosità del nuovo e la capacità di metabolizzare e fare proprie, trasformandole, sollecitazioni che provengono da avventure poetiche diverse e lontane fra loro. Il background di cultura classica e la formazione filosofica dell'autrice si fanno sentire, senza mai prevaricare la poesia.

Ciò che alla fine rimane come impressione sintetica è la capacità di cucinare questi ingredienti in modo tale da ricavarne un'opera che non è riferibile all'uno o all'altro dei partitini poetici, cui molti giovani autori cercano di iscriversi non appena usciti dalla culla.

Franco Romanò